



◆ «Non vedo sindromi da ultima spiaggia il governo lavora e la maggioranza può raccogliere la sfida del Polo»

◆ «I vincoli di Maastricht valgono anche per Berlusconi, la gente capirà che i suoi progetti sono irrealizzabili»

◆ Fazio? La sua è una utile sollecitazione D'Antoni? «Non c'è spazio per politiche terzaforziste, il bipolarismo è saldo»

L'INTERVISTA ■ PIERO FASSINO, ministro della Giustizia

«Centrosinistra, vinci se parli ai cittadini»

BRUNO MISERENDINO

ROMA Il discorso del governatore Fazio? «Una utile sollecitazione, non ci vedo la malizia che molti gli hanno attribuito». D'Antoni? «Non lo vedo fuori dal centrosinistra, non ci sono spazi per la politica dei due forni». Il centrosinistra? «Non abbiamo fatto un patto con la sconfitta», non do affatto per scontata la vittoria di Berlusconi. Lui promette, ma i vincoli di Maastricht valgono anche per lui. E attenzione: il governo Amato conclude la legislatura, ma questo non vuol dire che sia residuale. Dunque...». Dire che Piero Fassino, neoministro della Giustizia, è ottimista, forse è troppo. Ma il lusso di non essere pessimista, questo sì, se lo concede. «Quando si prendono due batoste, è normale che ci siano settimane di discussioni, e di riflessioni. Ma è come negli incidenti: assorbita la botta, si rieduca l'arto. L'importante è capire la lezione».

Ministro, intanto la maggioranza arranca e nemmeno il governatore Fazio ha riconosciuto i meriti del centrosinistra. Un brutto segnale...

«In realtà il discorso di Fazio è molto più ampio, completo e condivisibile di quanto sia apparso dalle sintesi. Il governatore ha posto un problema reale, quello della competitività dell'Italia. Quando si affronta un discorso di genere, bisogna parlare di tante cose, fisco, flessibilità del lavoro, livello delle infrastrutture, efficienza della pubblica amministrazione. Mi pare che il governatore Fazio solleciti il sistema politico e anche quello imprenditoriale a misurarsi con questi temi e ad alzare complessivamente il livello di competitività. Non credo che quando parla il governatore ci dobbiamo aspettare un bravo o un cattivo al governo».

Perché palazzo Chigi è irritato? «L'irritazione era per le interpretazioni riduttive delle prime ore, una lettura più completa credo che abbia scatenato gli animi. L'insoddisfazione deriva da un fatto: è vero che i problemi sono molti, e che noi siamo indietro rispetto ad altri, ma in questi anni anche i passi avanti sono stati moltissimi e quindi sarebbe giusto fare i confronti ricordando i punti di partenza. Ricordiamo davvero quattro anni fa, inflazione, produttività e debito. Per non parlare delle privatizzazioni. Semmai l'impressione negativa è stata

ta accentuata dal fatto che il giorno prima c'era stata una relazione del presidente dell'Antitrust, quella sì certamente ingenerosa. Perché sostenere che in Francia e Germania il livello di liberalizzazione e privatizzazione è maggiore che in Italia, è dire una cosa non vera».

Il discorso di Fazio è sembrato una garbata sconfessione anche del lavoro di Ciampi e Prodi. «Ma io credo di no, ho parlato tante volte in questi anni con Fazio, ha piena consapevolezza dello sforzo che è stato fatto per entrare in Europa».

Lui non era convinto della necessità di fare questo sforzo. «È vero, ma ha sempre sostenuto le scelte fatte».

Insomma, non vede malizia politica?

«Ci vedo solo una sollecitazione a non mollare. Del resto queste cose fanno bene. Quando da Bruxelles ci venivano inviti e sollecitazioni, noi gli obiettivi li abbiamo raggiunti».

Tutto questo è un buon viatico

per il vostro governo?

«L'esecutivo ha un mese di vita e un anno di lavoro davanti. Concludiamo la legislatura, non siamo residuali. C'è l'ambizione di governare davvero e credo che la tensione seguita alle regionali si

II
I Ds: devono essere il motore della coalizione, marcando di più l'identità riformista

II

sia temperata. Alcuni decreti del governo sono stati approvati, ad esempio quella sulla custodia cautelare. È passato alla Camera il provvedimento sull'assi-

stenza. Sista per affrontare la riforma del diritto societario, stiamo impostando la nuova finanziaria. Guardiamo le cose con obiettività. Quando si subisce una sconfitta, il colpo si sente. Ma bisogna evitare quello che gli psicanalisti chiamano "il patto con la sconfitta". Noi abbiamo perso, siamo rimasti, ma intendiamo rilanciare la sfida, non c'è alcuna sindrome da ultima spiaggia».

La maggioranza ha capito la lezione?

«Spero di sì, c'è una ripresa di consapevolezza. Noi possiamo vantare un bilancio di quattro anni positivo, dobbiamo chiederci semmai perché nonostante le cose fatte, il consenso non è venuto. C'è

probabilmente uno scarto tra le riforme e gli effetti sulla vita quotidiana della gente, questo è il tema».

C'è tempo per spiegarlo?

«Dire che non c'è tempo, non serve ad allungarlo. Lavoriamo per arrivare alla fine della legislatura con una mole di impegni non indifferenti, sia sul piano del governo, sia su quello politico. Bisognerebbe riflettere sul fatto che dal '92 ad oggi non c'è mai stato un anno politico uguale all'altro, ogni anno è stato segnato da mutamenti politici rilevanti. Pensiamo al '94 e al '95. Io non do affatto per scontata la vittoria di Berlusconi».

Il Polo è già in campagna elettorale ed è sicuro della vittoria.

«Ora il Polo è costretto a uscire dalla propaganda e deve dire come vuole governare. Vedo che Berlusconi vuole dimezzare la disoccupazione in dieci anni. L'altra volta aveva promesso un milione di posti di lavoro in un anno, sta già allungando il brodo. Si vedrà che delle cose che propone non sono così facilmente realizzabili come sembrano oggi. I vincoli di Maastricht ci sono anche per il Polo».

Come risponderete alle promesse

di Berlusconi?

«Noi dobbiamo sfidarli su due terreni. Dobbiamo riuscire a fare delle cose convincenti, ma dobbiamo anche sfidarli a dire delle cose credibili».

C'è però un'aria di accerchiamento sul centrosinistra e il governo, che pesa. Non c'è solo Fazio. C'è anche il presidente di Confindustria D'Amato...

«Ma anche lì non bisogna esagerare. Ho letto ieri un suo intervento su Repubblica, dove parla di concertazione, di confronto col sindacato. Non era obbligato a farlo, è invece una prova di saggezza politica. Si rende conto che i problemi non si risolvono senza il consenso».

Ai Ds cosa consiglierebbe?

«Devono affrontare tre questioni: la prima è rimettere al centro dell'iniziativa il rapporto con le domande dei cittadini. Secondo, c'è bisogno di dare alla sinistra un profilo sempre più nettamente riformista, proseguendo con maggiore determinazione nella strada percorsa in questi anni. Dobbiamo essere quel che è

la socialdemocrazia negli altri paesi europei. Senza scimmiettare nessuno, e senza dividerci tra chi vuol fare Blair e chi lo spin. Terzo, dobbiamo essere un motore della coalizione. Dobbiamo crederci».

I Ds ci credono al rilancio del centrosinistra. Ma gli altri? Vedendo le manovre al centro, qualche sospetto viene.

«Anche su questo sono meno maligno di altri. Ho l'impressione che una cultura bipolare si sia affermata e al di là della legge elettorale, la società italiana pensa oggi che la politica deve essere bipolare. Non bipartita, ma bipolare sì. Non vedo grandi spazi per forme neocentriste, per politiche dei due forni».

Quindi D'Antoni vede un altro mondo...

«Io continuo a pensare che se D'Antoni sceglie una partecipazione attiva nella vita politica, lo fa nel centrosinistra. Poi è chiaro che lui ci vuole stare con una caratterizzazione più marcata di altri, ma non credo che si imbarchi in un'operazione terzaforzista che non ha futuro».



IL CASO

Anche Andreotti diventa uno spot Il senatore testimonial per Diners

■ «Credeva di aver visto già tutto. Credeva». Allo slogan bisogna aggiungere il volto, in bella evidenza, di Giulio Andreotti che ha esordito così nel mondo della pubblicità facendo da testimonial ad un portale Internet e «prestando», tra l'altro, una delle sue più celebri massime diventate lo slogan «Internet logora chi non ce l'ha». Il senatore a vita è il protagonista della campagna di lancio di DinetClub.com, portale della Diners Club. La campagna, che si sviluppa con inserzioni su quotidiani e periodici, affissioni, banner su Internet, spot radio e Tv, andrà avanti sino al prossimo agosto. DinetClub prevede, tra l'altro, servizi su misura per clienti e aziende. Tra questi, la possibilità di acquisti on-line senza digitare il numero di carta di credito, pianificare i propri viaggi, ottenere note spese automatizzate, sfruttare controllo e verifiche sull'efficienza di costi e spese aziendali.

Pressing del Ppi sui Democratici Ma l'Asinello replica: a unirci dovranno essere i programmi

ROMA Arturo Parisi è all'estero e anche da lì segue attentamente le vicende italiane che per i Democratici, in questi giorni, significano: partecipare o meno alla costruzione di un centro aggregato, come proposto dal leader popolare Pierluigi Castagnetti. E dunque il presidente dell'Asinello si limita a poche battute che confermano ciò che da sempre il movimento sostiene, cioè non alla cosiddetta gamba di centro; sì, in prospettiva, ad un unico partito di centrosinistra. «Noi», spiega Parisi, «continuiamo a negarci come partito di centro, a cui ci spingono a tenaglia. La nostra missione è sempre la stessa, la vocazione per il centrosinistra. Siamo disposti al confronto, ma con tutte le forze della coalizione. Nessuna preclusione pregiudiziale, però vorremmo essere rassicurati dall'Udeur». Insomma non concede granché alle speranze di coloro che vorrebbero accelerare i tempi verso l'unificazione dei partiti di centro, mettendo le basi possibilmente entro luglio. La verità - confidano alcuni - è che l'Asinello, nonostante la diaspora di Antonio Di Pietro, è ancora lacerato al suo interno, tra chi vorrebbe l'accordo con gli altri partiti di centro e chi, come il ministro Willer Bordone (che ieri ha fatto una dichiarazione in questo senso) pensa piuttosto ad un incontro con i Verdi e con

lo Sdi. «Ma da questa ambiguità dovranno uscire e anche in fretta. Se sono veri i numeri forniti da Datamedia - spiegano i popolari - i Democratici sono al 2,5%. E, conclusione implicita, con queste cifre non si va molto lontano né con l'attuale legge elettorale né con quella tedesca a cui tutti si richiamano: entrambe hanno uno sbarramento, 4% e 5%, che il penalizzerebbe. Insomma, qualche accordo devono farlo».

E così il presidente dei deputati popolari, Antonello Sorò, di buon mattino, ha scritto al suo collega dell'Asinello, Franco Monaco, per dirgli: «L'aggregazione tra le forze del centro riformista è necessaria per ridare senso, direzione e slancio programmatico alla coalizione. In questo processo non devono esserci ambiguità circa la scelta del centrosinistra, ma nemmeno giudizi aprioristici di inclusione o esclusione. Quanto più vasta sarà quest'area, tanto più avrà forza e capacità di incidere». E quindi propone che anche l'Asinello partecipi alla riunione dei direttivi congiunti di Ppi, Udeur e Ri prevista per l'8 giugno, perché la partecipazione dei Democratici è «essenziale». E conclude ricordando che Parisi e Castagnetti nel recente incontro hanno convenuto «un percorso politico che non contrasta con una contestuale iniziativa

dei gruppi parlamentari». Insomma, «è tempo di scelte coraggiose». A questo appello di Sorò, quasi per offrire una sponda convincente, ha replicato subito il presidente dei deputati Udeur, Roberto Manzoni, il quale ha detto che «non esiste una prospettiva di costruzione di un forte centro, all'interno del centrosinistra, senza il concorso dei Democratici. L'incontro deve servire ad affrontare oltre ai problemi di impostazione strategica, anche questioni inerenti il distinguo verificatisi in Campania nei giorni scorsi». E lì, sia alla Regione che al Comune di Napoli la federazione di Ppi, Udeur e Ri è già realtà.

Ma anche queste precisazioni non sono sembrate sufficienti a Monaco che ha così replicato a Sorò: prima ci confrontiamo sull'agenda 2001 per verificare distanze e sintonie, poi si potranno assumere eventuali decisioni per aggregazioni politiche e programmatiche. Insomma i Democratici frenano, anche se Monaco aggiunge che il suo non è «un diniego», senza tralasciare di precisare che il confronto deve riguardare tutte le forze non diessine della coalizione. Alla fine questo intervento ha comunque soddisfatto Sorò, ma non piazza del Gesù: «È troppo poco», è stato il giudizio». Ro.La.

SEGUE DALLA PRIMA

MA C'È UN OSTACOLO

Se mettiamo assieme gli esiti, per quanto eterogenei, delle elezioni europee di un anno fa, di quelle regionali dello scorso aprile e infine della prova referendaria del 21 maggio, emerge un quadro inequivocabile, che conviene a tutti guardare con occhi ben aperti anche se impietosi. La coalizione di governo, il centro-sinistra ne esce pesantemente sconfitta, il suo progetto appare non solo in crisi, ma esaurito senza avere dato i frutti sperati.

Si tratta di una sconfitta avvenuta tanto nel cielo della politica che sul terreno della ricerca dell'egemonia nella società. Il tentativo di conquistare saldamente il centro dello schieramento politico e sociale, attraverso una formazione che muovendo da sinistra, attraverso una progressiva quanto rapida perdita di identità, occupava quel centro, brandendo la leva del governo e della concertazione, sconfiggendo così le destre, soprattutto perché individuata come più funzionale ad accompagnare i processi di modernizzazione capitalistica, mi pare davvero tramontato.

Dentro questo progetto i Ds sono spesi più di altri e ne portano il maggiore peso. Anche per essi, ma mi avvicino a questo tema con il necessario rispetto, emergono elementi consistenti di crisi di progetto. Sia l'idea di un partito «coazionale», che attorno a sé costruisce una rete di alleanze stabilizzata in una for-

mula governativa, il centro-sinistra appunto, che si propone una supremazia tendenzialmente duratura nell'alternanza con il polo di centro-destra; sia quella di un partito del premier, che dovrebbe risorgere sulle ceneri della distruzione definitiva dei partiti di massa e dei modelli di organizzazione politica conosciuti in Europa nel Novecento, mi sembrano idee falsificate dalla realtà.

Gli esiti negativi di questo esaurimento di progetto sono altrettanto, se non più, evidenti. Il centro tende ad autonomizzarsi, ricercando una sua identità, processo non certamente semplice, perché deve fare i conti con il passato della «balena bianca» e i conti ancora non chiusi con Tangentopoli, ma già in grado di costituire una spina nel fianco e una continua destabilizzazione dell'alleanza di centro-sinistra.

Le destre riscoprono il ruolo della mediazione politica, muovono a loro volta verso il centro, articolano e complessificano la loro iniziativa politica, cercando, purtroppo con qualche successo, di tenere assieme il ruolo di guida del processo di globalizzazione, persino un rapporto non più frontalmente conflittuale con il mondo sindacale (da qui l'abbandono sostanziale del referendum per la libertà di licenziamento a Confindustria e radicali), con le spinte secessioniste, populiste e nel contempo iperliberiste e antiliberali. Il modello cui ci si ispira è più quello di Aznar che non la riedizione del tatcherismo, ma sempre con una specificità tipica del sovversivismo delle classi dirigenti italiane, per cui, per dirla in parole

povere, il progetto delle destre è più scafato, ma non per questo meno viscerale.

La Confindustria intanto sceglie apertamente il collaterale con le forze di destra, rompendo ogni logica di equidistanza fra gli schieramenti politici e abbandonando gli iniziali ammiccamenti con il centro-sinistra, quelli che facevano dire a Giovanni Agnelli che la sinistra sa fare certe cose meglio della destra. Credo che sarebbe un errore madornale considerare le recenti prese di posizione della Confindustria come un'occasione e miope scivolata estremistica. Al contrario si intravede un lucido gioco delle parti. La Confindustria ha scelto di appoggiare i referendum, venendo meno anche ad un suo ruolo di protagonista della pratica contrattuale e conservativa, la quale, per essere mantenuta in vita, richiede che le prerogative delle controparti non siano allentate al potere legislativo. È vero, ha perso, ma lo ha fatto con convinzione, perché ha scelto scientemente la strada della rottura non solo della concertazione ma della contrattazione tout court, in ciò, con ferrea coerenza, attaccando frontalmente la Cgil quale emblema della concertazione stessa. Questa scelta decisa della Confindustria trova una sponda più agevole - cioè il padronato, per usare un'antica espressione, ha cambiato di spalla al fucile - in una rinnovata e un po' mitigata politica delle destre, che però non solo non reprime, ma amorvolmente sorreggia gli spiriti animali della logica del mercato e della impresa, come quelli del

l'intolleranza e della sopraffazione.

Ma se la Confindustria brandisce la spada del liberismo economico puro e Berlusconi quello della politica votata alla paziente ricomposizione di un blocco organico di destra, al governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio sembra affidato il ruolo di sintesi, cioè di vate dell'*economia politica*, naturalmente borghese, come si sarebbe detto un tempo. Questo mi pare il segno, assai pericoloso, perché più raffinato e avvolgente, delle sue ultime esternazioni, basate sulla ricetta della flessibilizzazione dei salari, oltreché della prestazione lavorativa, e del rinnovato attacco alle pensioni, condotta con l'invito pressante alla collaborazione strategica con il sindacato. Il fatto che questa relazione è risultata gradita a più parti, a D'Antoni, come alla Confindustria, ai cespugli dell'Ulivo, come a Berlusconi, dimostra proprio la forza e il carattere centrale di quel messaggio. Certo non poteva piacere, e in effetti non è piaciuto, a chi porta il maggiore peso nel governo e nella coalizione, che si è sentito come vilipeso nel tempo. Ma anche questo sottolinea l'urgenza di una scelta netta.

Quella che propongo è la rottura del centro-sinistra, la liquidazione del governo Amato che - l'incredibile atteggiamento verso il *world gay pride* ce lo indica impietosamente - oltre a comprimere i diritti sociali, mortifica quelli civili, rovesciando così il famoso monito di Benedetto Croce, praticando il liberismo senza essere liberali.

La rottura del centro-sinistra è indispensabile per liberare le forze della sinistra ad una nuova politica. Neanche Rifondazione comunista può sottrarsi ad un esame critico della propria condizione, ma in ogni caso questo può e deve riguardare la capacità di interloquire effettivamente con la società e le sue espressioni politiche, ma sarebbe ingeneroso estenderlo alla scelta di opposizione al governo e alle scelte del centro-sinistra, che, visto il bilancio negativo di questi, si conferma come fondamentale giunta.

Rompendo la prigione del centro-sinistra può aprirsi un campo completamente nuovo per tutte le forze della sinistra, ma bisogna che questo avvenga. In questi ultimi mesi è venuto crescendo un movimento internazionale di contestazione alla globalizzazione. I suoi collegamenti con le forze più tradizionali del movimento operaio sono ancora incerti e fragili, ma non impossibili. Questi nuovi fermenti sociali trarrebbero grande forza e prospettiva se le sinistre fossero capaci di unirsi in una logica che non pretende di ridurre ad uno l'irriducibile, ma che accetta l'esistenza di una sinistra plurale, con differenze ideali anche marcate, ma con la capacità di trovare momenti di unità su obiettivi e anche su più ambiziosi programmi di governo, purché questi nascano dalla convinzione che le sinistre devono essere tali e che la loro perdita di identità favorirebbe tutti i disegni possibili, da quelli della grande destra a quelli del grande centro.

FAUSTO BERTINOTTI

